

Storie di radici perdute, narrate dai libri, dai film e dalla vita

■ Si contano sull'uno o due gli scrittori di una dozzina di valore che hanno raccontato storie di emigrati. Comodo. Ma non è tutto del popolo. Anni fa ho scritto: «In un testo su di lui Genio Padiglioni non c'è altro scrittore al di fuori che abbia saputo esprimere con tanta vigore lo spettacolare». Basti leggere, per esempio, quello splendido e semplice che è *L'angolo*, un componimento breve, compreso nella raccolta dei *Selvaticamente racconti* dove, su una di due pagine, abilmente ha tornato al paese d'origine quindi i canzoni degli anni trenta e cinquanta, e anche i domi per parlare. «Partimmo un giorno questi sette giorni. Tutti ricordano come andò così nostra moglie. La via americana si mette insieme, insieme i tre che. Ma le brame erano crescenti, ci bambini erano diventati grandi e i no si sono andati, non ne le scarpere nè i vestimenti che aveva, incomprensibile. In quegli ultimi anni non avevamo contato più il tempo che passava». Rari pagine sulla migrazione possono trovarsi anche in *D'Arienzo*, in *I ragazzi Silone*, più raramente in *Sivori*. Strano invece in scrittori italiani americani qui di Pietro Di Donato, *Cosa ha i narratori*, o nei più recenti Mano Pizzi, *Mammamia Il padrone*, Gav Talem, *Ottoria il padrone*. Anno Ricci, *L'attuale* sono questi ultimi sulle migrazioni italiane in Canada.

Neppure il cinema italiano può annoverare molti esempi in questo senso. *Paura e desiderio* di Franco Brusati, *C'era una volta in America* di Sergio Leone sono le eccezioni. Più compiuta e di gran lunga più significativa la produzione italiana americana che trova le sue voci in Francis Ford Coppola, con le trasposizioni di *Il padrone* e soprattutto nel Martin Scorsese di *Mean streets*. Specie in *Mean streets* caso si sbarca forse un po' nel cinema italiano-americano non c'è soltanto la Mafia, l'ambiente gangsteristico, ma anche un intento appassionante e crudele rappresentazione della Little Italy ne w York, se non scena dell'interno secondo la definizione di Pizzi, con le sue tribune in piazza e le sue moschee, con quell'acuto senso dello spazio-tempo fatto di nostalgia speranza, attesa e solitudine che sono caratteri recondibili in tutte le gesti esplosivi di stile di un vivo e forte scrittore della propria radice. Si sarebbe portati a credere che proprio nella non troppo feconda produzione artistica documentaria possa rinascere una Canti della sua memoria storica, degnata

ANDREA CARRARO

In guardando al loro passato di emigranti. Ma sarebbe un errore si confondere l'effetto con la causa. Un arte testimoniale nasce e prospera laddove si sente l'urgenza di testimoniare. E invece l'impressione è che il sentimento dominante sia stato in passato la voglia di nascondere e oggi sia quello di dimenticare. Quasi che nella realtà storica dell'emigrazione italiana c'è sia qualcosa di vergognoso. E invece, nel bene e nel male, è un capitolo importante della nostra storia nazionale e smarrito. La memoria non è soltanto deludente per la comprensione della nostra identità e di noi stessi, ma va presentata anche un debito nei confronti di coloro che quell'esperienza hanno vissuta (e palata). E bene ricordare dunque che dopo le grandi emigrazioni dell'epoca della fine dell'Ottocento c'è stata una massiccia migrazione continentale, verso i paesi industrializzati che è cominciata nel dopoguerra ed è durata fino agli anni Settanta. Sono dunque soltanto vent'anni o poco più che il nostro popolo ha smesso di «migrare» per necessità. Eppure ad iscritte certi discorsi sembrano passati secoli. «Qui vogliono ricostruire la carriera pensionistica dei vecchi, vogliono regalarci la pensione agli immigrati». Non c'è traccia di pietà in questi parole ovvero di «identificazione». E neanche le di Umberto Bossi, un uomo che porta nei tratti somatici e nei modi gli giudici e plebei, proprio le stimmate di quelle origini. Non occorre un grande sforzo di fantasia per immaginare al posto di Nino Manfredi nel già citato *Paura e desiderio* ne

sai o nei panni di certi emigranti calabresi di Corrado Alvaro. Quella stessa esibita è un po' goffa traccia che tradisce spesso quegli stessi abiti lisi o vistosi, quello sguardo sempre all'erta sul chi vive da bestia bracciata, avvezza al mascheramento quotidiano alla ne-

cessità di non tradirsi, quei cedimenti improvvisi all'intemperie

tipici di chi si sente ospite e si sforza di mantenere viva la propria identità.

Ma questi stessi comportamenti, questi stessi segni distintivi fanno ormai parte di tutti noi non solo di Bossi. Sono entrati all'interno una spontanea e del tutto naturale filiazione nel nostro patrimonio genetico nel nostro «carattere nazionale». Rin negarli, fingere che non esistano non è solo un'operazione donchieristica, ma anche scioccante perché essi costituiscono una ricchezza inestimabile che pochi popoli possono vantare alla nostra stessa stregua. Certo non quei paesi che hanno avuto un passato coloniale. I sacrifici, le sofferenze dei nostri padri e nonni, congiunti al loro spirito d'avventura alla loro capacità di adattarsi in condizioni quasi sempre difficili, spesso di sormane e ai limiti della sopravvivenza hanno contribuito a formare fra i altri, allo stesso punto di vista, quella spinta d'iniziativa che piace tanto a Bossi a quelli che politicamente la pensano come lui.

Ma se è vero che l'esperienza dell'emigrazione, per la sua durata e per la sua imponenza, ha indotto nel nostro popolo quasi una mutazione antropologica, resta da capire perché ad essa non è composta una significativa «memoria storica». Le frasi di Bossi e di altri politici che cavalcano quell'intolleranza raziale, sempre più diffusa nella nostra società sono la spiegazione di un allarmante fenomeno di oblio collettivo, ma non lo spiegano il fatto e che la noia ne che un popolo ha della propria storia si stratifica attraverso lenti, talora lentissimi processi culturali. Alto sviluppo economico che ha fatto cessare le nostre emigrazioni e rientrare dall'estero gli espatiati e amare in fine in Italia un numero via via crescente di immigrati extracomunitari da Est e da Sud non è composto un progresso culturale altrettanto rapido e inclusivo.

Insomma, la solita annosa dicono oggi fra «sviluppo» e «progresso» che in Italia ha cominciato a manifestarsi in modi palese e socialmente conflittuali negli anni del boom e che si è trascinata senza sensibili mutamenti sino ad oggi.



Un posto di ristoro per gli emigrati italiani in Germania nel 1963

## In campagna con i clandestini Diario dall'inferno del lavoro nero

PAOLO FOSCHI

sempre più strette. «Dove andiamo?», urlavo, strisciando le voci quanto più bastava perché le persone che passavano potessero essere intuite anche nel buio del camion. Ma non sono intuite. Chi guarda per terra chi cerca di sbirciare, chi sommiglia, chi invece fissa il vuoto, esprimendo evidentemente disperazione, dice uno che sente come prima di richiedersi nel suo cuore la macchina della polizia, dopo aver indugiato per qualche secondo sull'auto. E i clandestini, come dicono io, in pochi secondi sono di nuovo lì.

Passo qualche altro minuto e arriva un camion targato Rieti che viene verso e che le dice: «Dunque le persone... i padroni... sono dalla cabina e gli altri... se lavorano bene, però, arrivano anche a venire una mazzetta», dicono. E io dico: «Dunque...». Ondulante storia che bocca e s'affonna in un'infinita sequenza di parole sulle unghie insieme.

E altre persone. Sono state per forza assente, ogni altra è venuta, ma non solo, non sono più passate perché nulla si offre più. Resto a vedere la strada che lasciano alle spalle i primi. E l'ultimo, per il Ricordo. Anche quando la Salaria, l'oceano di Pissone, è esaurita, come i numeri, mi sono divisa e devo impinguare le voci delle mie tracce, tutte le leve, l'ultimo

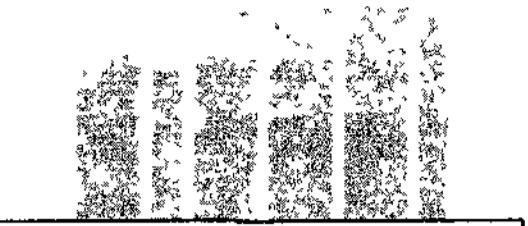
mi dice: «Sento niente soldi. Potevi lavorare da solo o in coppia come vorrai. Dovevi portare le ceste su questo camion nel Lupetto. *Indra*. Niente litri o cassa, altrimenti vi manno buttati casa. Queste sono le direttive. Un tanto tanzo un poco per ogni cesta da dove raccolga. Come per gli *olives* raccontati a John Steinbeck in *Furore*.

**I veloci polacchi**  
Inizia la nostra giornata lavorativa. Qualche giovanotto sembrano polacchi si sono consorziati fra di loro, insieme l'assalto agghiacciante. Tutti gli altri lavorano soltanto per sé. Tuttavia io sto ancora cercando di capire come si sostiene. L'unico sotto l'albero, i polacchi si consorziati sono già all'opera, uno è ammucchiato con un fascio, mentre altri tra gli altri tre, rapidissimi, raccolgono olive che cadono. Alle dieci, finalmente, porto al camion la mia prima cesta, lascio molte olive sulla rete, le raccolgo, e al prossimo

mi viaggio. Sul Lupetto già c'è almeno un ventina di ceste. Gli altri sono stati più veloci. I caporali guardano fra le olive e poi: «Su cesta non è piena, parlo però te faccio tu stesso. Ma la prossima così non te lo pago». E stacca da un bloccetto un foglio con le firme di valle mille lire.

Tornando all'albero la sorpresa due polacchi di cui uno sconsigliato, stanno raccogliendo le olive che ho lasciato nelle reti per andare al camion. «Se fa male» sono miei. La protesta è natale, stava cominciando anche gli altri due polacchi ora sono nostre, dice uno dei quali con fare ammazzone. E così di nuovo lavoro prende soltanto altro albero.

A metà mattina un'altra. Un'altra dolcezza mi è contro il quadro poche forse anche lei è stato vittima di qualche furto come me po co prima. Una fuga. Uno dei polacchi gli dà una mazza in faccia, spilleggiato dai compagni. Il bordo da



C L A S S I C I

Digenis Akritis

Poema anonimo bizantino

cura e traduzione

di Paolo Odorico

prefazione

di Enrico V Maltese

con testo a fronte

pp. 1 VI+248 L 16.000

HARDY

Storie del Wessex

cura e traduzione

di Giovanna Licitra

pp. XXXII+240

L 34.000

N A R R A T O R I



CHIARA PROVERA

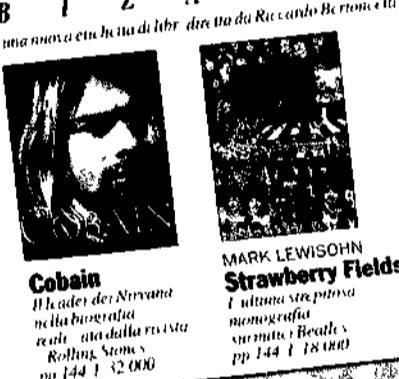
Lettere al Califfo

Dal cuore dell'impero ottomano all'Europa

L'avventurosa saga degli eroi del Califfo Mahdi

pp. 456 L 10.000

B I Z A R R E



Cobain

Leader dei Nirvana

nella biografia

realizzata dalla rivista Rolling Stone

pp. 144 L 12.000

MARK LEWISohn

Strawberry Fields

L'ultima strepitosa

monografia sui musici Beatles

pp. 144 L 18.000

C A M U N I A

ALDO PICCOLI

La doppia vista

Il tempo e la memoria, il sonno e il sogno

d'infanzia e la passione nell'apprendistato

alla vista di un adolescente

pp. 230 L 26.000

CLAUDIO MARABINI

Letteratura bastarda

Giornalismo e letteratura

Un indagine sulla cultura della

televisione su un popolare

pp. 150 L 32.000

IVAN BORIS e MINO MILANI

Anita Garibaldi

Lavia e carnaro

e la morte della moglie

di Giuseppe Garibaldi

pp. 220 L 25.000

A R T E

CHARLES MCCORQUODALE

Rinascimento. I pittori e le opere

Oltre 300 riproduzioni, 6 grandi doppi tavoli a colori, una roba a dirsi in qualsiasi libro. Il più completo panoramic

sulla pittura europea del Rinascimento

da Michelangelo a Raffaello

pp. 308 L 270.000

GIUNTI